

Introduzione

di

Nikica Mihaljević, Antonela Marić, Marijana Alujević

Partendo dalla premessa che la malattia fisica e mentale dell'individuo e del collettivo nel corso della storia ha sempre suscitato l'interesse di vari artisti, letterati e altri studiosi, il presente libro si è proposto di esaminare i motivi che hanno favorito la presenza della malattia nei testi letterari lungo i secoli e il suo impatto sulla società. I riferimenti alle tematiche della malattia e della pandemia possono essere trovati già nei testi dei grandi precursori dell'Umanesimo, Dante, Petrarca e Boccaccio, che con le loro opere nel XIV secolo in Italia e in Europa, hanno contribuito allo studio di diversi aspetti fisici e spirituali dell'uomo. Autori come Manzoni, hanno visto la malattia come una forza distruttiva, capace di distruggere popoli e intere città. Mentre Sartre parla metaforicamente della malattia, vedendola come un indice dell'inutilità dell'esistenza umana, Kafka e Proust, attraverso manifestazioni della malattia, sono interessati all'annientamento e al fallimento generale dell'uomo. Per Moravia, la malattia rappresenta la metafora dell'irrazionale; Pirandello si riferisce al conformismo e al subconscio; Svevo inventa patologie per sfuggire ai disturbi interiori, mentre Morante verbalizza varie paranoie entrando nella fisionomia della malattia, simboleggiando processi di sublimazione. Una malattia può essere un sintomo di debolezza o la manifestazione fisica del degrado sociale; a volte anche, come in Camus, la metafora della guerra. I contributi presentati in questo libro, hanno voluto indagare sui modi in cui gli scrittori, in primo luogo italiani, ma anche mediterranei ed europei, abbiano affrontato il tema della malattia e della pandemia. Leggeremo nei contributi degli autori che hanno partecipato a questo progetto che la scelta dei temi è vasta, in quanto questa problematica è affrontata in numerosi testi letterari.

In tempi molto brevi, la pandemia di COVID-19 ha causato diversi cambiamenti nella società in tutto il mondo. La digitalizzazione della didattica contemporanea ha presentato molteplici sfide, metodologico-didattiche ma anche pedagogiche e psicologiche agli insegnanti e ai professori delle università. Ma se questo problema è stato affrontato prontamente e (nella maggior parte dei casi) con successo, gli studi che si sono occupati delle conseguenze che questo tipo di didattica ha comportato sugli studenti dimostrano che a questi ultimi tuttavia mancano le competenze, in particolare la capacità di organizzare il lavoro e la gestione del tempo. Inoltre, la didattica a distanza ha comportato un sentimento di solitudine e rafforzato la mancanza di socializzazione con i colleghi, mentre i vari social si sono dimostrati insufficienti per soddisfare queste esigenze.¹ La pandemia, quindi, ha suscitato diverse emozioni, particolarmente la paura e la sorpresa, e, conseguentemente, innescato alcuni sentimenti come ansia, inquietudine, panico. Bisogna mettere in rilievo che proprio tali sentimenti sono strettamente legati a vari disturbi psicosomatici, come lo sono lo stress, le angosce, la costante paura, le forti preoccupazioni, nonché altre reazioni anomali del sistema immunitario. In tal modo, in un certo senso, 'il circolo vizioso si chiude': il virus causa la malattia e si diffonde in primo luogo come epidemia, per trasformarsi in pandemia. Ma, la pandemia stessa causa, proprio come conseguenza della trasformazione della quotidianità in eccezionalità, altri disturbi e altre malattie a livello mondiale.

La straordinarietà del periodo che l'intero mondo ha vissuto nel 2020, nel 2021 e in parte anche nel 2022, ha fatto riflettere gli studiosi sui molteplici risvolti di una malattia, al di là del suo significato per la salute dell'individuo. Conseguentemente, si sono iniziate varie indagini, sia per quanto riguarda le esperienze passate e la presenza del tema della malattia nei testi letterari fino ai giorni nostri, sia per quanto riguarda le reazioni che possano seguire e le azioni da compiere in futuro. È possibile notare che la malattia e la pandemia hanno spostato il focus, ancora una volta, sul corpo

¹ Cfr. SANDRA KUČINA SOFTIĆ, MARKO ODAK, JADRANKA LASIĆ LAZIĆ, *Digitalna transformacija. Novi pristupi i izazovi u obrazovanju*, Koprivnica, Sveučilište Sjever, Centar za digitalno nakladništvo, 2021.

e sull'identità, ovvero sul come ci si rapporta con il proprio corpo. Partendo dal fatto che, come sottolinea Stanghellini, «[i]l corpo non è semplicemente un ente di natura ma un fenomeno sociale e culturale»², si è cercato di unire, inoltre, il tema della malattia a quello del corpo. Una delle conclusioni a cui si è arrivati, è che con la pandemia il rapporto con il corpo sia cambiato ulteriormente, facendo scomparire il rapporto spontaneo dell'io con il corpo e trasformandolo in un meccanismo di difesa. Di conseguenza, se, nell'affrontare il dolore, si potenzia il rapporto tra l'individuo e il proprio corpo, nella pandemia è avvenuto il processo opposto: al rapporto diretto con il corpo è subentrata la necessità di 'percepire' se stessi attraverso lo sguardo degli altri, pur distanti fisicamente, dando come risultato una depersonalizzazione marcata e la scissione tra corpo e Sé.

Il presente volume, che raccoglie contributi presentati in parte anche al Convegno *Da Dante ad oggi: malattie, epidemie e pandemie nella lingua, nella letteratura e nella cultura. From Dante to the present day: disease outbreaks, epidemics and pandemics in language, literature and culture* tenutosi a Spalato nel settembre del 2021, contiene dodici capitoli firmati dagli autori, professori e ricercatori di diverse università dell'Europa, tra cui undici in lingua italiana e uno in lingua inglese. Estendendosi gli argomenti dal Medioevo ai giorni nostri, da Petrarca agli autori del ventunesimo secolo, ogni contributo si è posto l'obiettivo di individuare le dinamiche legate al tema della malattia in un testo letterario. Come curatrici abbiamo cercato di far evidenziare, attraverso i capitoli, le problematiche inerenti all'uomo: gli eventi esterni a Sé, che inevitabilmente spronano una reazione, che può causare cambiamenti positivi o avere i risvolti negativi. Quindi, la certezza di un tale avvenimento esterno rimane la trasformazione e il cambiamento significativo sia dell'individuo sia della collettività.

Il presente volume si apre con l'unico intervento scritto in lingua inglese. In questo contributo, **Kosana Jovanović** esamina il deterioramento della salute mentale dell'eroe cavalleresco in seguito alla sofferenza amorosa. Durante il Medioevo, nella letteratura cortese emerge una

² GIOVANNI STANGHELLINI, *Selfie. Sentirsi nello sguardo dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 26.

specie di sviluppo sofisticato nel carattere dell'eroe cavalleresco che fu il motivo della «follia amorosa» e che divenne il motivo dominante per la trasformazione dell'eroe in una sorta di «uomo selvaggio». L'autrice analizza tre tipi di tale trasformazione, esaminando il *Tristano in prosa*, il *Lancillotto in prosa* e *Yvain, il cavaliere del leone*. Dall'esamina della metamorfosi risulta che ciò che viene enfatizzato in tutte e tre le opere è sempre la condizione selvaggia dell'eroe pazzo. Quando credono di esser stati disprezzati in amore, questi guerrieri spezzano tutti i legami allo stesso modo: ricorrendo regolarmente all'esilio nei boschi, esprimono la loro tristezza e la condizione spiacevole che stanno vivendo conducendo una vita selvaggia. Avendo perso i legami che li legavano fortemente alla società cortese, nella natura selvaggia trovano l'unico ambiente adeguato al loro senso di disorientamento, evitando, di conseguenza, ogni contatto con altre persone. Quindi, l'autrice cerca di esaminare come il sentimento amoroso possa spronare e determinare il cambiamento dell'eroe cavalleresco trasformando tale emozione in una malattia e danneggiando la sua salute mentale.

Nel suo contributo intitolato "La rappresentazione comica della peste nel Cinquecento" **Sara Lorenzetti** esamina il *topos* letterario della peste, nella tradizione assunto come emblema del tragico. L'autrice indaga due casi di rappresentazione letteraria di questo argomento: *Rime* di Francesco Berni e *L'epistola della peste* di Niccolò Macchiavelli. L'autrice mette in rilievo come Berni individui la peste come il migliore periodo dell'anno al di là dell'alternarsi delle stagioni, e la rappresenta in sembianze femminili, trasformandola, in tal modo, in uno stereotipo di genere per suscitare il riso. Ancora più interessante risulta l'opera di Machiavelli, *L'epistola della peste*, tra le meno studiate dell'autore. Nell'opera scopriamo, attraverso la lettera rivolta da Machiavelli all'amico Lorenzo Strozzi nel 1523, la descrizione di una Firenze devastata dal morbo, rappresentata con pennellate grottesche, di cui l'autore formula una parodia del modello boccaccesco raggiungendo degli esiti di notevole originalità nell'ambito della scrittura comica. La conclusione dell'analisi eseguita è che su entrambi gli esemplari è possibile notare il rovesciamento di *topoi* collaudati, un tessuto citazionale che opera in modo corrosivo sul modello, la mescolanza di toni e linguaggi

nonché l'attitudine satirica che emergono come strumenti privilegiati della scrittura parodica.

Edoardo Zorzan, invece, esamina le variazioni delle canzoni della peste nel tardo Cinquecento. Zorzan parte dal fatto che durante la peste del 1576 – la prima grande epidemia dell'Età Moderna – si registra, un importante aumento delle scritture che hanno narrato e descritto la diffusione della pestilenza. Tra queste diverse forme di scrittura si ritrovano anche delle canzoni. Il divampare della peste negli anni '70 del XVI secolo rappresentò, secondo l'autore, un'occasione-spinta per diversi artisti, da Domenico Venier a Celio Magno, da Benedetto Leoni a Giovanni Battista Maganza, i quali trovarono proprio nella stesura di lunghe canzoni sul tema della pestilenza uno sfogo alla loro ansia creativa. Nell'analisi, Zorzan si sofferma soprattutto sulla produzione di Maganza, autore vicentino noto prevalentemente per la sua produzione rustica di stampo *ruzantiano*. I testi di Maganza appaiono come l'espressione di un rinnovamento del repertorio tematico tradizionale della lirica, che trova nell'occasione della peste una sua inedita modulazione. Zorzan si è proposto di mettere in luce l'aspetto formale e stilistico dei componimenti, apparsi soprattutto in area veneta, durante l'infuriare dell'epidemia di peste del 1576, nonché di offrire una più profonda riflessione sul senso della poesia lirica nel tardo Cinquecento.

Katja Radoš-Perković esamina la problematica della malattia nel '700, più precisamente, nei libretti di Carlo Goldoni. La produzione librettistica di Goldoni perdura ininterrottamente per tutto il corso della sua carriera, dal 1729 al 1779, rendendosi complementare alla produzione per il teatro. L'autore rimane, nella librettistica settecentesca, quasi del tutto ignorato, mentre la percezione e la critica moderna della produzione letteraria dell'autore, restano fondate quasi esclusivamente sulla sua attività di commediografo e riformatore. In tale ambito Radoš-Perković trova spazio per l'analisi, partendo proprio da alcuni intermezzi e libretti buffi di Goldoni che trattano direttamente o indirettamente il tema della malattia, dei rimedi, dei veri e falsi medici e farmacisti, per determinare la funzione drammaturgica di questi motivi e il loro tipo e livello di comicità nei testi. Nel corso dell'analisi l'autrice fa distinzione tra l'uso e la gestione

comica delle malattie psichiche e i malori fisici, nonché tra le opere la cui trama ruota attorno al malessere e quelle che invece lo introducono come espediente secondario convenzionale per facilitare lo scioglimento o come elemento di meccanismi drammaturgici tradizionali come il travestimento/ riconoscimento, l'inganno, ecc.

Nel suo intervento "Il colera e lo scontro: malattia e pensiero magico nell'immaginario meridionale" **Alfredo Sgroi** esamina il tema della malattia e delle sue ripercussioni sui comportamenti popolari. Secondo l'autore, si tratta di uno dei campi di ricerca più fecondi, nel quale si incrociano diverse discipline. Questo tema, secondo Sgroi, attira in particolare l'attenzione di alcuni scrittori che si muovono sulla scia dell'avvento del positivismo e della nascita di nuove scienze, specie a cavallo tra Ottocento e Novecento. Il primo e più classico modello, invece, secondo l'autore, è rappresentato dalla *Storia della colonna infame* e dalle pagine manzoniane dedicate alla peste del Seicento, mentre da lì traggono ispirazione il Verga della novella *Quelli del colera* o dei racconti dedicati alla malaria, Federico De Roberto, Luigi Capuana, Matilde Serao, Luigi Pirandello, e, in tempi più recenti, Carlo Levi, Gesualdo Bufalino e Andrea Camilleri. Sgroi parte dalla premessa che alla base dei meccanismi innescati dalle epidemie nella società meridionale c'è la dinamica studiata da Ernesto de Martino: il male è introdotto dal «diverso», da chi è estraneo dalla comunità (gli untori di turno), e per essere espulso richiede il sacrificio violento, la persecuzione dello stesso *diverso*, particolari pratiche esorcistiche appannaggio delle figure carismatiche della comunità (sacerdoti, maghi, fattucchiere), con cui evitare le conseguenze delle «apocalissi culturali». Su questo terreno Sgroi esamina le interferenze che si sono create tra etno-antropologia, letteratura e psicologia delle masse.

Nel suo saggio «Lo svegliarsi la prima notte in carcere è una cosa orrenda!»³. *Osservazioni sulla pandemia in base alla presenza della chiusura in Silvio Pellico e Luigi Settembrini* **Mónika Kitt Farkas** esamina il sentimento della solitudine del prigioniero, protagonista delle narrazioni autobiografiche in *Le mie prigioni* (1832) di Silvio Pellico e nelle *Ricordanze*

³ Cfr. SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni*, Milano, Oscar Mondadori, 1986, p. 34.

della mia vita di Luigi Settembrini (1879). L'autrice parte dalla premessa che i due autori, oltre alle malattie fisiche provocate dalle miserabili condizioni del carcere, sperimentano anche uno stato mentale particolare, diverso da quello normale della vita esterna allo spazio chiuso, dovuto allo stato di reclusione e alla solitudine. Per certi aspetti, nella loro esistenza segnata dalla sofferenza, secondo Farkas, è possibile riconoscere l'uomo di oggi, quello della pandemia, incarcerato tra le quattro mura della sua casa-prigione, per il quale l'unico modo di sopravvivere sarebbe quello di elaborare le esperienze del male come occasione per il perfezionamento morale e spirituale dell'individuo. Perciò l'autrice deduce che proprio la sofferenza fisica, la solitudine intellettuale, la mancanza di contatti umani, dunque la reclusione e il carcere diventano lo strumento di un tale sviluppo spirituale e intellettuale che aiuta i protagonisti a scoprire il loro ruolo nella lotta per l'unità nazionale. Sia Pellico sia Settembrini, ritrovando la pace interiore e mettendo le doti individuali al servizio della collettività, diventano promotori e simboli degli sforzi fatti per l'Italia pre- e post-unitaria, e con i loro esempi personali propongono un dilemma attuale: la conciliabilità tra l'interesse individuale e quello collettivo.

Ivana Simić Ćorluka prende in esame la transitorietà della vita e la malattia nell'opera sveviana. Nel suo intervento, l'autrice parte dalla tesi del protagonista di Svevo, Zeno Cosini, che, «a differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale», l'esistenza umana nel capolavoro dell'autore italiano assume una forma insolita perché, sin dal suo inizio, possiede una natura patologica. Secondo l'autrice, l'inesorabile scorrere della vita e il suo declino, trasfigurato dalla fase della vecchiaia, rappresentano una metaforica pandemia dalle conseguenze fatali. Analizzando una novella boccacciana, Simić Ćorluka cerca di tracciare il concetto della vecchiaia stessa e di alcune sue caratteristiche che esulano dalle rappresentazioni consuete e stereotipate, focalizzando l'attenzione sul rapporto tra il corpo, la mente, il desiderio e le passioni, tradizionalmente legati alle fasi più giovani della vita umana. Anche se questi fenomeni vengono innanzitutto connessi ai primi stadi della vita umana, proprio nelle considerazioni del Boccaccio medievale sulle conseguenze che essi hanno sul binomio vita-morte, Italo Svevo trova un degno interlocutore. L'intervento, quindi,

dimostra come la vecchiaia - la forma tangibile di tale patologia - nel corso del tempo perde sempre di più i suoi tratti corporali, si interiorizza, diventando più una caratteristica che una realtà fisica.

Antonela Marić e **Ana Plavša** focalizzano la loro analisi sull'opus cinematografico del grande poeta, regista e scrittore italiano del Novecento, Pier Paolo Pasolini. Nell'intervento intitolato "La poliedricità e il concetto di malattia nella cinematografia pasoliniana" esaminano il concetto metaforico di malattia come drammatica conseguenza dello sviluppo di una borghesia corrotta e della società capitalista degli anni '60. Il concetto pasoliniano di malattia, secondo le autrici, si manifesta attraverso un sistema artistico poliedrico che rappresenta le realtà marginalizzate e decadenti, l'autodistruzione e il degrado sociale. Al contrario, nella *Trilogia della vita* si possono notare elementi di spensieratezza e di gaiezza che ormai non caratterizzano la società dell'epoca di Pasolini, priva di innocenza e di libertà. Marić e Plavša dimostrano come, per Pasolini, il cinema rappresenta un'esperienza liberatoria dal simbolismo letterario, dandogli la possibilità di catturare le realtà delle periferie romane e la passione cruda e libera, ossia l'ultimo elemento non corrotto della società. Inoltre, nel loro saggio le autrici prestano una particolare attenzione all'analisi dei rapporti emotivi, talvolta malati, e della distruttiva natura dell'eros che caratterizza la maggior parte dei film di Pasolini e che porta spesso a conseguenze fatali.

"La tematizzazione dei disturbi di personalità nelle opere di Niccolò Ammaniti" è il titolo del saggio di **Katarina Dalmatin** in cui l'autrice indaga le modalità di tematizzazione di diversi aspetti del narcisismo e del disturbo antisociale di personalità nella raccolta di racconti *Fango* e nel romanzo *Che la festa cominci* di Niccolò Ammaniti. Dalmatin nota come i tratti di carattere fortemente narcisistici definiscono tutta una serie di personaggi già nel primo racconto, *L'ultimo capodanno dell'umanità*, della raccolta *Fango*, in cui è possibile notare, sia nella struttura narrativa dei racconti, sia nei comportamenti dei partecipanti al triangolo amoroso, il tipico modello di disgregazione della relazione narcisistica e di trasformazione identitaria del partner del narciso. Alla triangolazione amorosa va ad aggiungersi anche la costante presenza delle menzogne nonché lo sviluppo

della dipendenza totale del partner narciso. L'autrice indaga le dinamiche principali del rapporto narcisistico tra i protagonisti di Ammaniti, nonché altre forme di manipolazione e controllo del partner, tipici di questo disturbo di personalità, come il *gaslighting*. Oltre al disturbo narcisistico, nei racconti e nel sopraccitato romanzo di Ammaniti, secondo Dalmatin, è presente anche il disturbo antisociale di personalità, simile al primo, di cui l'autrice evidenzia le caratteristiche. Inoltre, si analizza anche il legame tra i tipi di disturbi di personalità trattati da Ammaniti e l'ambientazione della trama nella Roma mondana dei primi anni del XXI secolo.

Boglárka Bakai, invece, esamina gli effetti psicologici dell'isolamento involontario della protagonista del romanzo di Elena Ferrante *I giorni dell'abbandono*, partendo dai disturbi sul benessere mentale che il lockdown ha avuto durante la pandemia. Bakai affronta i temi dell'isolamento e dell'abbandono insieme con le emozioni della protagonista, come paura, ansia, depressione, ecc., ma anche in relazione agli spazi in cui la protagonista soggiorna, come, ad esempio, il suo appartamento, il quale diventa il luogo di proiezione del subconscio. L'autrice conclude che lo spazio dell'appartamento è direttamente coinvolto nella disintegrazione della realtà e che gioca un ruolo attivo nella creazione del senso di isolamento della protagonista, ovvero, all'inizio di dissociazione da se stessa, e più tardi, nell'attivazione del suo processo di auto-costruzione. La casa, Bakai riassume, da un lato riflette la solitudine e la tristezza di Olga, dall'altro essa stessa cade a pezzi.

Un altro esempio della sopraccitata problematica presente nei testi di un'altra scrittrice italiana contemporanea, Chiara Gamberale, lo troviamo nell'intervento di **Nikica Mihaljević**. L'autrice focalizza l'attenzione su due opere della scrittrice italiana: sul primo romanzo di Gamberale, *Una vita sottile* (1999) e sul penultimo in ordine di pubblicazione, *Come il mare in un bicchiere* (2020). Secondo Nikica Mihaljević, Chiara Gamberale racconta l'esperienza della malattia, delineata come il percorso introspettivo dei personaggi intrapreso con lo scopo di affrontare un profondo malessere. Tuttavia, Mihaljević è interessata, oltre alla funzione che la malattia assume nella narrazione, al legame della malattia con lo spazio circoscritto e limitato, in cui la protagonista si trova chiusa, partendo dal presupposto

che ci debba essere una relazione (causa e conseguenza) tra il malessere dei protagonisti e i luoghi in cui soggiornano. La scrittrice problematizza la malattia e la pandemia per dimostrare come i personaggi sviluppino un rapporto particolare con il tempo e lo spazio nel contesto di un'esperienza inconsueta: la malattia avanza nel tempo e "invade" gli spazi ed è posta in contrapposizione all'immobilità in quanto chi affronta l'esperienza di una malattia o di un malessere dispone del tempo e dello spazio ridotto e circoscritto, il che causa certi cambiamenti mentali, spirituali ed emotivi tra i protagonisti. Si conferma, allo stesso tempo, che il concetto della quarantena, come anche quello della pandemia, siano strettamente legati al tempo e allo spazio.

Il volume si chiude con l'intervento di **Paolo Puppa** *Per una scena che contagia, dai Persiani di Eschilo ad oggi* seguito dal copione: «*Parla il Virus*». Puppa parte dal fatto che il tema che mette in relazione il teatro e il contagio sia un tema quanto mai adatto in tempo di pandemia, quando i palcoscenici tendevano a chiudersi. Puppa rileva che la morte del teatro, tante volte ipotizzata e attesa, proprio nel periodo della pandemia sembra plausibile, in quanto i sipari paiono sigillarsi ermeticamente dappertutto mentre contemporaneamente avviene il tentativo di rimpiazzarli con nuovi e vecchi *media*, dalla serie televisiva al docu-sceneggiato e alla video performance, ecc. Tuttavia, nella "storia della relazione tra palco e contagio", secondo Puppa, bisogna considerare innanzitutto l'incertezza tra visioni culturali diverse riguardo alla peste stessa, vista quale dinamicità assoluta, caos distruttivo, entropia senza limiti oppure all'opposto quale occasione di un ordine sistematico, di una stasi organica e centripeta. Attraverso l'analisi e una serie di osservazioni interessanti riguardo alla condizione in cui si trova il teatro oggi, Puppa ci dimostra come teatro è peste e viceversa. Ne risulta la conclusione che nessun tipo di *media* possa causare e ancor meno determinare la fine del teatro finché vi rimanga la possibilità, e questo inevitabilmente e indubbiamente, di un nuovo virus. In tal senso, la peste può essere considerata l'opportunità liberatoria di uno svelamento, di un azzeramento-rinascita, allo stesso modo in cui lo possa essere il teatro. L'intervento racchiude una parte (*Parla il virus*) del copione scritto dall'autore e intitolato *Non rinuncio a te per un pipistrello*

ovvero Diario del Virus, pubblicato per intero nel 2021 ne *Il teatro della pandemia*.